

CRESCITA/DECRESCITA

ECOLOGIA, ECONOMIA E OCCUPAZIONE

CNS-Ecologia Politica interroga Guglielmo Epifani

Antonio Castronovi, Giorgio Nebbia e Giovanna Ricoveri hanno interrogato Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, sui "vincoli ambientali all'occupazione". Epifani ha scelto di centrare la sua risposta sulla "necessità di governare la globalizzazione". Riportiamo di seguito le nostre domande/riflessioni (in corsivo) e subito dopo l'articolo di Epifani (in tondo).

CNS-ECOLOGIA POLITICA: "I VINCOLI AMBIENTALI DELL'OCCUPAZIONE"

Le uniche cose veramente importanti in una società sono la natura e il lavoro. Solo la natura trasformata dal lavoro umano permette di ottenere i beni materiali necessari per soddisfare i bisogni umani; anche i servizi apparentemente immateriali - la conoscenza, la comunicazione, la mobilità, il diritto alla casa, la salute, la stessa felicità - richiedono beni materiali: cemento, metalli, benzina, grano, acqua, eccetera. Richiedono natura e lavoro. La conservazione dell'occupazione dipende quindi dai caratteri dei beni necessari per soddisfare bisogni materiali e immateriali ed è strettamente legata alla disponibilità di "natura", fonte di materie prime e ricettacolo dei rifiuti. Nel giusto doveroso dibattito sull'occupazione sentiamo troppo poco le parole: natura, bisogni, merci. Perché ?

Alcuni di noi - e molti lavoratori - sono internazionalisti e ritengono che la pace e lo sviluppo del Sud del mondo dipendano dall'aumento dell'occupazione nello stesso Sud del mondo. D'altra parte l'aumento dell'occupazione nel Sud del mondo dipende dalla vendita di materie prime, di risorse naturali e di lavoro disponibili sul posto. In tal caso l'aumento dell'occupazione nel Sud del mondo si traduce in una crescente inevitabile disoccupazione in Italia e in Europa. Una organizzazione di lavoratori europei che sostiene il diritto degli africani a trasformare sul posto i loro minerali di ferro, che cosa spiega ai lavoratori, minacciati di disoccupazione a Taranto e Terni? E' davvero così utopistico pensare che il movimento sindacale e del lavoro europeo possa riconoscersi in una visione dei suoi interessi solidale con quelli dei lavoratori e dei paesi sfruttati del Sud del mondo? Ripensando quindi il suo modello di sviluppo e il suo modello dei consumi (the European way of life, si potrebbe dire, parafrasando dagli Usa l'espressione the American way of life)?

Quelli di noi che sono pacifisti che cosa possono dire ai lavoratori addetti alle attività di guerra: non si tratta soltanto di fabbricare cannoni e mitragliatrici: il complesso militare-industriale dà lavoro a lavoratori nei settori dell'elettronica, chimica, spaziale, università, eccetera. Si può chiedere una obiezione di coscienza ? Nel molto probabile caso negativo - più importante di tutto è portare a casa un salario - come si concilia tutto questo con la professione e il credo pacifista pur presente nella storia e nella tradizione del movimento sindacale italiano, conoscendo il contenuto di violenza e di imperialismo "dentro" le merci e nei saperi che si producono nell'occidente opulento?

L'unico settore di occupazione che sopravvive in Italia è quello dell'edilizia e delle opere pubbliche che hanno effetti devastanti sulla congestione e l'inquinamento urbano,

sull'erosione del suolo e sulle frane e alluvioni. D'altra parte nessun imprenditore darebbe lavoro se non potesse speculare costruendo nei luoghi sbagliati, distruggendo le valli e le pianure, alterando i corsi dei fiumi, sfruttando cioè le zone territoriali meno costose perché ecologicamente più fragili. I costi dei disastri generati dalle opere sbagliate ricadono sui lavoratori. Se lo stato potesse risparmiare ogni anno i 20 miliardi di euro che deve spendere per riparare i guasti territoriali non spidocchierebbe sulle pensioni. Che cosa hanno da dire i lavoratori ?

Senza alcun pudore si da per scontato che ogni anno l'ammontare dell'evasione fiscale, dell'esportazione di capitali all'estero (anche per creare occupazione che distrugge l'occupazione in Italia), dei profitti di attività illecite e criminali e di corruzione, compresi quelli associati al traffico di rifiuti e all'inquinamento --- sia di circa un terzo del PIL, qualcosa come 300 miliardi sui 1200 miliardi di euro di PIL. Non credi che sia il caso che i lavoratori ficchino il naso nel modo in cui viene falsamente indicata la ricchezza del paese e proponano altri indicatori, come la misura del flusso di materiali associati al lavoro e alla produzione di beni materiali, l'unico flusso su cui non si può barare ?

La crisi dell'occupazione dipende da scelte produttive sbagliate basate su previsioni sbagliate e spesso devastanti per il territorio. Spesso non sono state prese iniziative che avrebbero potuto valorizzare risorse e materie nazionali o europee. Lasciando da parte le avventure nel nucleare, le scelte sbagliate nell'automobile, nella chimica, si pensi solo all'espansione della telefonia mobile di cui si vedono segni di saturazione, mentre si continua a fare pubblicità, con investimenti per sistemi di telecomunicazioni destinati ad essere abbandonati, si pensi all'insistenza sul "lusso" mentre vengono meno beni e servizi essenziali. I lavoratori non dovrebbero attrezzarsi, grazie anche alle loro conoscenze dirette del lavoro, per verificare le scelte produttive aziendali e nazionali ?

Non pensi che sicuri posti di lavoro potrebbero venire da operazioni sempre più urgenti, dalla difesa del suolo, dalla regolazione del corso dei fiumi, al trattamento dei rifiuti in modo da recuperare materiali come vuole la legge, invece delle furbesche soluzioni di inceneritori, alla bonifica delle zone contaminate per evitare futuri danni alla salute di chi si insedierà su terreni inquinati ? Non si tratta di ecologismo o di moltiplicare gli spazzini, ma di occupazione in campi che richiedono innovazioni, invenzioni e le cui soluzioni sono esportabili.

Non pensi che imprese e lavoratori di un paese industrializzato come il nostro potrebbero elaborare soluzioni tecniche per risolvere i problemi del Sud del mondo, alleviando la mancanza di acqua potabile, di fognature e gabinetti, di mezzi di trasporto e macchine agricole, di abitazioni decenti, tutte cose che richiedono prodotti e beni materiali che potrebbero (dovrebbero) essere progettati apposta per le persone che devono utilizzarli ?

EPIFANI: "IL GOVERNO DEMOCRATICO DELLA GLOBALIZZAZIONE"

Esistono indicatori recenti e ufficiali, se non si volesse dire oggettivi - quelli delle Agenzie Onu e dell'Oil - che fotografano in vario modo la tendenza alla crescita del divario tra Nord ricco e Sud povero del mondo ed insieme ad essa la sostanziale debolezza delle istituzioni internazionali esistenti, di sicuro inefficaci nell'orientare la globalizzazione al benessere universale.

Il punto principale è convenire sulla necessità del governo democratico della globalizzazione. Si tratta di una affermazione che se condivisa origina il quesito su come e verso quali finalità.

Quella precedente non è una semplice osservazione metodologica. La teoria della guerra preventiva, elaborata dai neo-conservatori americani, ha una valenza geopolitica, contiene una idea di modello di sviluppo e come tale è descritta nel documento ufficiale dell'amministrazione Bush sulla sicurezza nazionale. Diventa quindi al contempo una risposta alla crisi aperta sullo scenario internazionale dopo la fine della guerra fredda ed il crollo del muro di Berlino.

E' una ipotesi di governo unilaterale della globalizzazione, propone la coincidenza tra interessi generali e interessi dell'amministrazione stessa e dei poteri economici ad essa collegati.

E' importante dunque esplicitare a che cosa dovrebbe essere finalizzato il governo della globalizzazione e attraverso questa via individuare le modalità attraverso cui ciò è possibile.

La priorità in questo senso è proporre il profilo di una nuova democrazia mondiale; descriverne i contenuti e gli obiettivi che la qualificano, diritti umani e del lavoro, sviluppo sostenibile; le alleanze per costruirla.

Non c'è dubbio che la condizione di premessa stia nella presenza sulla scena globale di soggetti forti (Europa, Mercosur) portatori di modelli di sviluppo sostenibile ed equi socialmente, in grado di per sé di equilibrare tentazioni di governo unilaterale del mondo, di qualunque amministrazione americana.

Così come non c'è dubbio che si pone il problema di riformare le istituzioni sovranazionali economiche che vanno ricondotte a logiche politiche – l'Onu –, anch'esso da riformare in senso democratico. Basti solo pensare che l'Onu nato nel 1945, fotografa al suo interno la gerarchia dei poteri tra le nazioni, originata dalle vittorie e dalle sconfitte della seconda guerra mondiale e già solo per questo, ma anche per molte altre ragioni, si impone la riforma della sua struttura in senso democratico.

L'uso della guerra come strumento di regolazione dei rapporti politici ed economici, l'aumento del terrorismo ne sono il tragico contesto.

Non c'è dubbio che la globalizzazione che conosciamo promuove a criterio di organizzazione sociale precarietà e insicurezza, mina alle radici lo stesso valore del lavoro come elemento costitutivo della cittadinanza (nazionale, europea, globale), traduce le nuove rigidità competitive delle imprese in totale precarietà delle lavoratrici e dei lavoratori.

Dal nostro punto di vista al contrario la qualità dei diritti umani e dei diritti del lavoro è il metro di misura dello sviluppo e della sua sostenibilità e questo dovrebbe essere il profilo che da un lato le forze politiche progressiste scelgono per testare la loro efficacia, dall'altro il banco di prova vera dell'efficacia della rappresentanza del sindacato internazionale.

Si tratta di ripristinare una cultura, prima ancora che delle scelte, che assuma come limite alla crescita i diritti umani e del lavoro, alternativa a quella della globalizzazione senza regole e di ispirare ad essa coerentemente il profilo delle politiche nazionali, europee e internazionali.

Si tratta ancora di superare quell'idea così pervasiva che contrappone libertà individuale e responsabilità pubblica, prendendo atto del sostanziale fallimento delle politiche liberiste e dei suoi sviluppi tragici.

Occorre però constatare che l'assenza di regole determini la regola imposta dal più forte.

In particolare non c'è dubbio che la crisi dell'Omc (Organizzazione mondiale del commercio) a Cancun sia apparsa con tutta evidenza grazie al protagonismo di paesi come il Brasile, Cina, India e al loro rifiuto di accettare regole capestro del commercio internazionale, costruite a difesa e protezione degli interessi dei più forti.

Non si può non commentare il ruolo negativo giocato a Cancun dall'Unione europea e la contraddizione lì emersa tra l'interesse dell'Europa a favorire lo sviluppo di paesi del Sud del mondo e il suo protezionismo in agricoltura.

Dei 175 milioni di persone che oggi vivono in un paese differente da quello della nascita, 56 milioni vivono in Europa. I flussi migratori in Europa da paesi del Sud del mondo sono in aumento. L'immigrazione è resa strutturale dalle differenze profonde di condizioni economiche, sociali, di vita tra nord e sud del mondo. L'Europa dovrebbe, per convenienza, oltre che per coerenza ai valori del "modello sociale europeo", praticare politiche concrete di promozione da un lato di multilateralismo dall'altro di sostegno allo sviluppo dei Paesi in via di sviluppo.

L'assenza di regole nel commercio internazionale, così come l'annullamento di sedi di regolazione internazionale, favoriscono e sono favorite da chi privilegia rapporti bilaterali le cui condizioni sono determinate dai rapporti di forza.

Il problema vero sta nella non neutralità delle regolazioni e dunque, nel caso dell'Omc, di quali sono le regole per il commercio internazionale a sostegno dello sviluppo del Sud del mondo e di far sì che esse incorporino gli standard internazionali del lavoro, giacché è proprio sulla distruzione dei diritti del lavoro e del valore del lavoro che si fonda "la globalizzazione senza regole".

So con questa affermazione di toccare un punto delicato e controverso: non è un mistero che quegli standards possano essere vissuti come misure protezionistiche dagli stessi sindacati di quei paesi. Il tema è complicato e la discussione vera va fatta in relazione a quei sindacati: per noi e per tutti l'argomento è appunto il profilo, la qualità di una nuova democrazia mondiale.